

Car* [...], scrivo subito dopo aver letto la tua lettera perché, come si dice, è bene “cogliere l’attimo”.

Che dirti? Le tue parole sono così piene di affettuosa riconoscenza che, da una parte, colmano di un calore profondo e piacevolissimo ma, d’altra parte, mi imbarazzano non poco. E mi chiedo: merito io tutto questo? Cosa ho fatto, in fondo, perché [qualcuno], a distanza di così tanto tempo, ricordi alcuni eventi che per l* sono diventati cruciali, quasi delle pietre di paragone per la propria e per l’altrui vita?

E poi ho pensato a noi, a tutti noi, in quegli anni meravigliosi in cui il futuro sembrava roseo e, soprattutto, a portata di mano.

Che tenerezza! (...)

Ricordo i giochi in cortile quando, a “palla prigioniera”, ci sfrenavamo in modo quasi incontenibile e quando, a “campana” imparavamo a disciplinare il nostro corpo in movimenti trattenuti e minuti.

Ti sembrerà strano [...] il mio insistere sulla persona “noi” invece che sulla locuzione “voi”, ma credimi, in quel tempo, io mi sentivo profondamente partecipe della vostra vita, del vostro crescere in modo a volte spensierato a volte pensoso, a seconda delle circostanze. Anch’io imparavo da voi e con voi, anch’io crescevo insieme a voi e accanto a voi, anch’io giocavo con voi pur non essendo uno di voi...

E qui mi viene un dubbio, un cruccio che mi porto dietro fin da quegli anni: ma io, alla fine, sono riuscito veramente a comunicare positivamente con tutti voi?

Con alcuni sì, ne sono quasi certo. Con te, innanzitutto, e lo testimonia anche questa frequentazione epistolare, con [...] quasi sicuramente, e poi con [...], [...], [...], [...] e molti altri. Ma con [...], ad esempio? E con [...]? Ecco, sono le comunicazioni non riuscite, mai iniziate o interrotte bruscamente che mi inquietano, che mi fanno pensare, ancora oggi, a come poteva essere e non è stato.

Carissim* [...], queste cose che ti scrivo è forse la prima volta che le esplicito così apertamente a qualcuno che sia diverso da un altro me stesso (...).

Le racconto a te perché ora che sei all'inizio di un percorso che sarà sicuramente straordinariamente felice, tu sappia ridimensionare un ricordo che, altrimenti, potrebbe divenire un fardello pesante da portare.

Siamo "omini", direbbe quel gran saggio di Menocchio, fornaio friulano finito sul rogo per non aver smesso di esercitare l'esercizio del pensiero, in un'epoca in cui pensare era già una colpa terribile, fatti di "fango e acqua" e ci agitiemo come "li vermi nel formaggio" alla ricerca di una luce.

Alla fine, dopo tanti anni da maestro una cosa mi sento di dire: l'educazione è un'alchimia misteriosa che ha bisogno di molti ingredienti per funzionare, in quantità difficili da stabilire a priori. Spesso funziona, e dobbiamo far di tutto perché funzioni; a volte, però, non funziona, nonostante tutti i nostri sforzi e tutta la nostra passione. (...) non siamo déi pur se, a volte, vorremmo esserlo.

Carissim* e fortissim* [...], abbiti un abbraccio e un pensiero riconoscenti da ex maestro ad ex alunn*. (...)

Non perdiamoci di vista.

Piero